



Novembre 2007
Numero quindici



Libri

P. Dacrema, *La dittatura del PIL. Schiavi di un numero che frena lo sviluppo*, Marsilio, Venezia 2007.

Il PIL, acronimo di prodotto interno lordo, è il flusso dei beni e dei servizi finali prodotti (e venduti) in un sistema economico in un determinato periodo di tempo. Detto così può apparire un concetto semplice. In realtà, e questa è l'unica cosa su cui mi sia capitato in tutti questi anni di essere d'accordo con Lui (Lui, per chi non lo avesse inteso è il «Cavaliere errante», capace di dire qualsiasi cosa e il suo esatto contrario), il PIL è qualcosa che sta solo nella testa degli economisti. Ha ragione il Cavaliere. Intanto perché il PIL è un indice, e come tale *indica* qualcosa, ma non è ciò che indica. Provate a sommare metri di stoffa, chili di pane, litri di vino, tonnellate di acciaio, barili di petrolio, automobili e biciclette. La sola possibilità che avete è quella di sommarne il valore, vale a dire di calcolare la spesa complessiva. Poi, se sommate il valore di tutti i beni prodotti in un sistema economico in un determinato periodo di tempo non ottenete il PIL, bensì la produzione lorda vendibile. Per ottenere il PIL dovete sottrarre a quest'ultima il valore dei beni intermedi (la stoffa utilizzata per fare i vestiti, la farina utilizzata per fare il pane e così via). Per misurare il PIL (o meglio per controllarne la congruità con altri metodi di misurazione), l'ISTAT utilizza anche il metodo del Valore Aggiunto, sfruttando la proprietà che la somma del valore aggiunto (la differenza tra il fatturato venduto e quello acquistato) di tutte le imprese del sistema economico (sia che producano beni intermedi che finali) equivale al valore del PIL. Infine, siccome il Valore Aggiunto viene distribuito dalle imprese sotto forma di redditi da lavoro e di altri redditi, il PIL (inteso come valore dei beni finali prodotti all'interno del sistema economico) verrà a coincidere con il RIL, il reddito interno lordo (inteso come l'insieme dei redditi percepiti da coloro che hanno contribuito alla produzione (del PIL). Capito Cavaliere? E ora, se vi è rimasta un po' di curiosità, provate a leggere questo godibilissimo *pamphlet*: oltre a metterne in luce tutti i limiti, vi spiegherà perché il PIL non dà la felicità, ma consente quanto meno di lenire il dolore. (b.s.)

A. Alesina e F. Giavazzi, *Il liberismo è di sinistra*, Il Saggiatore, Milano 2007.

Scritto da due eccellenti economisti Bocconiani (conosciuti, tra l'altro, anche per il loro impegno di opinionisti su due importanti quotidiani), «Il liberismo è di sinistra» è un libro scomodo. A cominciare dal titolo che, per chi è abituato a pensare che il *liberismo economico* rappresenti "il punto di vista secondo il quale il modo migliore per promuovere lo sviluppo economico ed il benessere generale consiste nel rimuovere i vincoli all'iniziativa privata" può suonare come un ossimoro. Ma è un libro scomodo sia per la destra che per la sinistra italiane, come quando si afferma che su tanti temi "Alleanza nazionale e l'estrema sinistra sono perfettamente d'accordo e governerebbero benissimo insieme". E' scomodo per la destra quando rammenta che "l'allora ministro dell'Economia Giulio Tremonti si rifiutò di avallare un ricco contratto per i dipendenti pubblici e su richiesta di Alleanza nazionale venne «licenziato»". E' scomodo per la sinistra, non solo perché è dedicato a Marco Biagi, Massimo D'Antona, Ezio Tarantelli, tre vittime «dei compagni che sbagliano», ma anche perché mette il dito e sparge sale su almeno cinque delle sue tante piaghe: la meritocrazia, le liberalizzazioni, le riforme del mercato del lavoro, la riduzione della spesa pubblica, il ruolo del capitalismo di Stato. E' un libro scomodo per le molte lobbies (dalla Confindustria, ai sindacati, alle diverse corporazioni dei professionisti, dei giudici, dei professori universitari, dei commercianti, dei tassisti) perché denuncia chiaramente come queste si oppongano, in ogni modo e con qualsiasi governo (di destra o di sinistra), a che vengano intaccati i loro privilegi che danneggiano fortemente i consumatori. E scomodo per il sessantotto, che "pur avendo giocato un ruolo positivo nella rimozione di alcuni miti e pregiudiziali culturali, ha anche avuto un profondo effetto negativo: ha oscurato la meritocrazia, anzi, le ha dichiarato guerra." E, infine, è scomodo per gli stessi autori, dal momento che auspicano l'avvento di un *liberismo di sinistra*, anziché il semplice ritorno (sia della destra che della sinistra) all'etica della responsabilità individuale, vale a dire l'etica sulla quale si fondano le moderne società *liberali*. (b.s.)

M. Montemaggi, F. Severino, *Heritage Marketing. La storia dell'impresa italiana come vantaggio competitivo*, Franco Angeli 2007

Nell'ambito della Settimana della Cultura d' Impresa è stato presentato la scorsa settimana in Alessandria questo volume che non abbiamo ancora avuto modo di leggere, ma che ci pare comunque interessante segnalare. Dalla presentazione della casa editrice: "In un'epoca in cui la concorrenza tende a concentrarsi sull'esasperata competitività - giocata al ribasso sia nel valore delle materie prime che nella forza lavoro - in Italia molte aziende possono sfruttare il vantaggio competitivo dell'heritage, strumento efficace di branding e comunicazione integrata. La memoria come killer application del marketing aziendale. Il volume affronta nella prima parte il contesto teorico di opportunità nel quale si colloca l'attività dell'azienda moderna: sociologia dei consumi, costruzione del brand, cultura d'impresa, il valore del patrimonio storico con archivi e musei. La seconda parte invece è dedicata all'esemplificazione dell'utilizzo dell'heritage aziendale, dandone una contestualizzazione teorica e descrivendo la situazione italiana. Segue l'approfondimento dei principali strumenti a disposizione: il museo d'impresa, la comunicazione, gli eventi, la ri-produzione di nuovi prodotti, il merchandising. A corredo numerose case history di aziende che utilizzano strategicamente la cultura d'impresa". (e.p.)



W. Kirn, *Troppe cose tutte insieme*, The Atlantic Monthly, in L'Internazionale 720, 23 novembre '07, pp. 56-60

S. Marchetti, *Londra: una settimana senza tecnologia*, www.corriere.it, 26/11/2007

"Oggi la tecnologia permette di svolgere più attività nello stesso tempo. Si chiama multitasking. Sembra una conquista, ma ha solo peggiorato la qualità della nostra vita." Si apre così l'articolo de L'Internazionale che mette a nudo uno di quelli che possiamo definire i 'grandi inganni' del nostro secolo: la tecnologia che semplifica la vita. Premetto che non sono anti-tecnologia, anzi, ne subisco il fascino forse più di altri, ma ho trovato l'articolo interessante – anche se non particolarmente accattivante - perché ha il coraggio di interrogarsi sui ritmi sempre più frenetici della vita moderna, ritmi spesso imposti dal vertiginoso aumento delle tecnologie a nostra disposizione. A metà degli anni novanta una campagna pubblicitaria della Microsoft suggeriva che con un semplice click avremmo potuto essere ovunque, provare qualunque sensazione, esplorare qualsiasi realtà semplicemente rispondendo al quesito: "Where do you want to go today?" (Dove vuoi andare oggi?). Ma perché proviamo una crescente frenesia? Perché abbiamo un impulso a 'progredire', conoscere di più, vedere di più, sapere sempre di più? La tecnologia oggi ci permette di compiere più azioni contemporaneamente, il multitasking appunto: possiamo telefonare e guidare; ascoltare musica col nostro iPod, controllare le mail sul palmare e contemporaneamente attendere il nostro turno dal dentista; possiamo cucinare la cena, guardando la televisione, rispondendo al telefono di casa e intanto scrivere un sms sul cellulare.

Ma alcuni scienziati della Università UCLA di Los Angeles hanno svolto esperimenti, avvalendosi di tecnologie avanzate per misurare l'attività del cervello, ed avrebbero scoperto che il multitasking danneggia il cervello, perché richiede un equilibrio mentale dovuto al continuo passaggio da un compito all'altro che rafforza alcune regioni del cervello, quelle specializzate nella visualizzazione e nel coordinamento, ma contemporaneamente indebolisce quelle collegate alla memoria e all'apprendimento. In altre parole "ci impegniamo al massimo per essere concentrati, ma ne fa le spese quello su cui dovremmo concentrarci".

Sempre sul tema della nostra dipendenza da tecnologia, consiglio la rapida e leggera lettura del divertente articolo del Corriere che racconta con esilarante semplicità il 'trauma' cui si è volontariamente sottoposto un giornalista britannico: vivere per una settimana senza gadget tecnologici.

Risultato: la mancanza di alcuni gadget può rendere difficili cose banali, ma dà più tempo per la famiglia. (d.fa.)
http://www.corriere.it/cronache/07_novembre_26/settimana_senza_tecnologia_9d5be482-9c07-11dc-84ae-0003ba99c53b.shtml

A. Goldstein, *Quote rosa a Piazza Affari*, www.lavoce.info, 28 Ottobre 2007

Il "tetto di cristallo" costituisce parte integrante anche del mondo della finanza, un universo del tutto maschile, specialmente in Italia, paese in cui nessuna italiana è stata inclusa nella recente classifica del Financial Times delle "Top 25 businesswomen in Europe". Prendendo in esame grandi società italiane, la percentuale delle donne componenti i consigli di amministrazione molto spesso è uguale a zero. I componenti sono tutti rigorosamente maschi con età media intorno ai 63 anni. Risolvendo la questione di genere si contribuisce a risolvere il problema del ricambio della classe dirigente. (m.r.g.)

F. Garelli, *Questione cattolica e Partito democratico*, Il Mulino n.5/07, pp. 805-813

Una pregnante ricostruzione, a caldo, dello stato dell'arte sui rapporti cattolici-politica-società alla vigilia del 14 ottobre e del "ciak-si-gira" del Partito Democratico.

Stato dell'arte e alcune ipotesi evolutive che vanno dall'arroccamento della componente cattolico-democratica in corrente tradizionale del nuovo partito, alla possibilità di un rimescolamento più consistente, anche se non facilmente pronosticabile, delle tre culture fondative.

La ricognizione di Garelli risale anche al "progetto culturale" lanciato dal Card. Ruini, nel 1995, a Palermo (Convegno della Chiesa Italiana), progetto che, con qualche sua perplessità, definisce tuttora come oggetto misterioso (e pur efficace).

Il taglio discretamente ottimistico di Garelli deriva esplicitamente dalla constatazione della impreveduta ripresa di ruolo – quantomeno sociologico e civile – della Chiesa e dei cattolici nella società e nella politica italiane. (*d.fo.*)



Quotidiani

H. Mees, *Crescita più lenta senza le donne*, Il sole 24 Ore, 2 Novembre 2007

Esiste un rapporto diretto tra crescita economica e status delle donne. Da uno studio condotto in 40 paesi, ricchi e poveri, il benessere economico sarebbe in stretto rapporto col grado di istruzione, assistenza sanitaria e opportunità di lavoro della sua componente femminile. Il fondo monetario ha calcolato che il divario di genere costa in mancata crescita dell'economia globale parecchi miliardi di dollari. Il rapporto dell'Unicef sullo stato dell'infanzia del mondo afferma che donne più sane allevano figli sani e più istruiti, perché le donne, rispetto agli uomini, maggiormente sentono la responsabilità del proprio ruolo di genitore e più attivamente si spendono per i bisogni e il benessere della propria famiglia. Secondo le tesi di alcuni storici olandesi il superamento del sistema patriarcale ha costituito uno dei motori decisivi per l'aumento di prosperità dell'Europa Occidentale a partire dal XIII secolo. Attualmente, in molti paesi emergenti che hanno aumentato in modo vertiginoso il loro Pil, le donne hanno ruoli attivi non solo nel settore produttivo ma sempre più numerose accedono ad incarichi importanti all'interno delle imprese. In Europa le donne guadagnano mediamente la metà degli uomini e il predominio maschile frapponne ancora consistenti sbarramenti al contributo dei talenti femminili specialmente nell'accesso ai ruoli di vertice. Spesso, la rinuncia a competere spinge donne istruite ad abbandonare il lavoro o a svolgere professioni solo part-time. Un maggiore inserimento delle donne nei cicli produttivi genererebbe maggiori introiti coi quali i governi potrebbero avviare politiche di welfare sia per la popolazione che invecchia che per l'istruzione e i servizi all'infanzia. (*m.r.g.*)

G. Fregonara, *Università in inglese*, Corriere della Sera, 25 novembre 2007, p.10

In Italia crescono le facoltà che scelgono di offrire i propri corsi in lingua inglese, spesso abbandonando del tutto l'utilizzo dell'italiano. L'obiettivo è duplice: aiutare i nostri studenti ad inserirsi più facilmente in un contesto globalizzato, rimarcando l'importanza di una conoscenza adeguata dell'inglese, ed attirare ragazzi e ragazze stranieri nel nostro Paese. L'articolo fa il punto della situazione, dando conto delle esperienze più evolute sul territorio, ma anche mettendo in luce le posizioni di quanti ritengano pericolosa l'abolizione di determinati corsi in lingua italiana, temendo un ulteriore abbandono della nostra cultura e tradizione. (*m.m.*)

L. Maugeri, *Il prezzo del petrolio e il demone dell'irrazionalità*, Il Sole 24 Ore, 10 novembre '07

Il petrolio ha sfiorato in questi giorni quota 100 dollari al barile, tuttavia questa scalata irresistibile dei prezzi sembra essere influenzata da impulsi irrazionali che non chiarirebbero i paradossi a cui assistiamo. La produzione procede al passo con la domanda ma in un mercato, apparentemente affamato di idrocarburi, parecchie partite di greggio pesante risultano invendute poiché le raffinerie preferiscono scegliere greggi leggeri e di qualità migliore. I paesi produttori assistono diffidenti e guardinghi ad una richiesta che cresce molto poco in Europa e America, a ritmi più ridotti in Cina e India rispetto alcuni anni fa, e si rifiutano di aumentare la produzione solo per placare gli isterismi del mercato. Il demone dell'irrazionalità è alimentato da svariati fattori. Tra questi, la capacità produttiva inutilizzata, cioè giacimenti che forniscono meno petrolio di quanto potrebbero. La geopolitica che sostiene i timori di interruzione delle forniture da parte dei paesi produttori. Attualmente suscitano apprensioni le crisi politiche presenti in Iran, Turchia, Nigeria e Venezuela. Alle crisi potrebbero aggiungersi complicazioni inattese quali attentati, incidenti, eventi climatici estremi. Il mercato dei *future*, vero fattore scatenante del demone, tiene conto di tutti gli elementi possibili e probabili nel definire il prezzo che tende ad aumentare ad ogni minimo stormir di fronda influenzando il prezzo reale. Infine i profeti di sventura, gli stessi che preannunziano catastrofi climatiche, non si sottraggono al naturale compito di influenzare la psicologia del mercato diffondendo false notizie sulla possibile scarsità del greggio a breve termine. (*m.r.g.*)

L. Offeddu, *La svolta dell'Europa: "Il Pil non dice tutto sulla qualità della vita"*, Corriere della Sera, 20 novembre 2007, p. 14

Il PIL è un indicatore economico ideato dopo la grande depressione del 1929, in epoche lontanissime dalle nostre, che ha il pregio di fornire con un unico valore il tasso di crescita di una economia, ma anche diversi difetti, che non consentono di considerarlo un reale indicatore della felicità dei cittadini e più in generale della qualità della vita goduta da essi. Queste sono state in sostanza le considerazioni che hanno spinto la Commissione Europea a promuovere una conferenza internazionale con l'obiettivo di discutere il valore euristico di questo indicatore e di ripensarne uno nuovo, più affidabile ed adatto ad analizzare una realtà così complessa. Un primo modello dovrebbe già essere disponibile entro il 2009, e potrebbe contenere al proprio interno indici in grado di monitorare anche numerosi altri fattori, come l'impatto ambientale (l'impronta ecologica) di un Paese, o il tasso di lavoro volontario. Attualmente l'Europa in crescita esige un prezzo sempre più alto dal benessere complessivo del pianeta: se tutti gli abitanti del mondo vivessero come gli europei servirebbero infatti due pianeti e mezzo per soddisfarne le esigenze. (m.m)

F. Toscani, *Nutrizione artificiale: è una terapia*, Corriere della Sera, 25 novembre 2007, p. 49

Per la prima volta al mondo la Società italiana di Nutrizione Artificiale e Metabolismo ha dichiarato che la nutrizione artificiale è da intendersi come una vera e propria terapia, quindi con le proprie indicazioni e controindicazioni, nonché con la facoltà da parte del medico di ordinarne la sospensione quando essa risulti ormai più un peso per il malato terminale che non un aiuto. Con questa presa di posizione si scrive un nuovo capitolo riguardante questo dibattito etico assai delicato e di stringente attualità. Ad osteggiare tale interpretazione vi sono infatti coloro che ritengono l'erogazione del cibo e dell'acqua necessarie al mantenimento in vita di un paziente un dovere al quale il medico non può in nessun caso sottrarsi, essendo esse assolutamente necessarie al mantenimento della vita, unico obiettivo al quale l'intervento del medico dovrebbe mirare. (t.g.)

A. Arachi, *Le ragazzine e il sesso: a 12 anni senza limiti*, Corriere della Sera, 20 novembre '07, p. 8

Segnalo i risultati emersi da questa ennesima ricerca shock sui cambiamenti subiti dai bambini in Italia. L'indagine, curata dalla Società dei pediatri, ha avuto lo scopo di indicare la realtà dei bambini tra i 12 e i 14 anni relativamente al loro rapporto con il sesso, la droga, gli alcolici, ma anche sui loro desideri e le loro aspettative per il futuro. Dai risultati emerge un quadro particolarmente preoccupante che parrebbe mettere in risalto le pecche dei modelli educativi proposti dai genitori e dalla società e gli effetti molto gravi che essi stanno avendo sulle generazioni future. Tra i giovanissimi non solo aumentano in maniera vertiginosa il consumo di sostanze stupefacenti e l'assenza di sensi di colpa, ma anche l'insicurezza sul futuro e la mancanza di obiettivi, ambizioni e speranza per il futuro. (t.g.)

A. Oz, *Pace mai così vicina, tocca a Israele*, Corriere della Sera, 20 novembre 2007, p.11

"Isolare falchi ed estremisti per far vincere i due popoli," perché "se lo Stato resterà uno solo, sarà la fine." Così lo scrittore Amos Oz inquadra l'attuale situazione politica israelo-palestinese alla vigilia della conferenza di pace di Annapolis. Nonostante lo scetticismo su una reale soluzione del problema, dovuto appunto alla presenza di estremisti che, da una parte e dall'altra, non sembrano aspettare altro che un fallimento del negoziato, l'autore riconosce che mai come oggi entrambi i popoli paiono accettare l'esistenza di due Stati sovrani. La responsabilità è sulle spalle di Israele, perché è Israele a controllare il territorio. E se fallisce ci sarà da una parte il ritorno del falco Netanyahu mentre dall'altra la sconfitta del moderato Abu Mazen avrà come conseguenza una quasi certa ingerenza iraniana. In prospettiva dunque, secondo Amos Oz, si potranno avere o uno Stato unico con maggioranza araba o un "governo di apartheid all'israeliana." Esiti entrambi catastrofici per lo scrittore, che non nasconde però la speranza in un atto di coraggio dei contendenti. Ma sembra che, almeno per alcuni aspetti, fino ad ora si sia dimostrata più coraggiosa la gente comune che non gli uomini che la guidano. (s.r.)



e inoltre...

Segnalazione del film *Fast Food Nation*, regia di Richard Linklater

Ho di recente visto un film che mi ha profondamente toccata, violentemente indignata e salutarmene fatto sentire in colpa per un mio atteggiamento, temo diffuso, di troppo spesso comoda accettazione o peggio rassegnazione di fronte a tragedie inaccettabili, che, soprattutto in tempi di globalizzazione, non possiamo più permetterci di considerare appartenenti a un universo altro che non ci coinvolge e che non ci appartiene.

Il film in questione è *Fast Food Nation*, presentato all'ultimo festival di Cannes, uscito, forse un po' in sordina, nelle sale italiane nel luglio di quest'anno e attualmente facilmente reperibile a noleggio. Il film, tratto dall'omonimo libro-

inchiesta di Eric Schlosser, simbolo di quella controcultura americana sempre più vivace e sempre più arrabbiata che non desiste nella sua opera di denuncia, percorre tutta la filiera della "cultura" del fast food.

Un manager della Mickey's Food Restaurants (una catena per l'appunto di fast food) viene incaricato di raggiungere il luogo, in Colorado, dove si trova l'industria che macella le bestie e produce gli hamburger che fanno la fortuna della sua impresa, in quanto c'è il sospetto, poi confermato, che nella carne siano presenti feci animali.

Nello stabilimento di macellazione lavorano numerosi immigrati messicani giunti negli Stati Uniti illegalmente, che vivono in condizioni disperate e umanamente inaccettabili, senza nessuna speranza di futuro: gli uomini soggetti a rischi frequenti di infortuni gravi sul lavoro a causa della velocità di produzione, le donne costrette a umiliarsi e a piegarsi ai voleri dei piccoli boss dell'azienda. In un panorama desolato e desolante della periferia americana, la "carne" violentata, maltrattata e sfruttata è quella degli animali ma è anche quella umana, in un universo senza più valori dove il linciaggio delle bestie è tutt'uno con l'abuso sugli uomini. Film corale, di denuncia, ben rappresenta tutti gli aspetti che sottostanno il mondo dei fast food, dal marketing spregiudicato usato per invogliare i consumatori, meglio se bambini o persone di scarsa cultura, a mangiare hamburger e patatine fritte, alle politiche adottate per abbassare il minimo salariale e per velocizzare la macellazione e la produzione, all'utilizzo di clandestini senza nessun tipo di rispetto e di tutela.

Strepitoso il cameo di Bruce Willis, intermediario tra le aziende di macellazione e trasformazione e le catene di fast food, al quale è affidata una delle battute più memorabili del film: "Tutti nella vita dobbiamo mangiare un po' di merda prima o poi".

Consigliato a chi sente ancora un po' di rabbia dentro e non ha voglia di girarsi dall'altra parte. (a.s.)

Segnalazione del film documentario *ZERO. Inchiesta sull'11 settembre*, regia di Franco Fracassi e Francesco Trento. Da un'inchiesta giornalistica di Giulietto Chiesa, con la partecipazione straordinaria di Dario Fo, Lella Costa, Moni Ovadia e Gore Vidal.

L'11 settembre del 2002 il New York Times ha scritto: "A distanza di un anno i cittadini sono meno informati sulle circostanze in cui sono morte 2.801 persone in pieno giorno all'estremità meridionale di Manhattan di quanto, nel 1912, trascorsa qualche settimana, non lo fossero a proposito del Titanic". Cinque anni dopo quell'articolo, quanto accadde quel giorno resta ancora un mistero.

Poiché si è conclusa la fase di realizzazione del film documentario *Zero - Inchiesta sull'11 settembre* e, dopo la presentazione alla festa del cinema di Roma, è iniziata la distribuzione indipendente del film in tutta Italia, penso sia interessante la segnalazione del sito www.zerofilm.info, sul quale si possono trovare tutte le informazioni relative a questa iniziativa.

Tra l'altro è anche in uscita il volume *ZERO. Perché la versione ufficiale sull'11/9 è un falso*, un libro collettivo con interventi di Giulietto Chiesa, Gore Vidal, Franco Cardini e Marina Montesano, Gianni Vattimo, Claudio Fracassi, Juergen Hellsasser, Michel Chossudovsky, David Ray Griffin, Thierry Meyssan, Andreas von Bulow, Steven Jones, Enzo Modugno, Lidia Ravera, Webster Tarpley e Barry Zwicker. (a.d.s., e.s.)

Segnalazione mostra *Why Africa? La collezione Pigozzi*.

Torino, Pinacoteca Giovanni e Marella Agnelli, 6 ottobre 2007-3 febbraio 2008

La mostra di arte contemporanea africana presenta disegni, dipinti, sculture, fotografie e installazioni: in tutto un centinaio di opere che propongono, per la prima volta in Italia, una parte della più importante collezione al mondo di arte contemporanea del continente africano. La collezione di Jean Pigozzi, imprenditore di origine italiana che da vent'anni raccoglie opere di talenti africani, è in continua evoluzione ed accoglie ogni anno nuovi contributi di artisti di varie generazioni provenienti dall'Africa sub-sahariana. Un'arte tendenzialmente figurativa, carica di humour e ricca di colori sgargianti, disarmata e disarmante di fronte alla globalizzazione. Infatti spesso, dietro i colori brillanti e l'apparente gioia di vivere, affiora la malinconia di un mondo che lotta per sopravvivere e conservarsi. Una delle caratteristiche della collezione è anche quella di stabilire un rapporto diretto con gli artisti che rappresenta e sostiene, contribuendo ad un loro riconoscimento nel panorama artistico internazionale. (m.a.)

Segnalazione mostra *Le Corbusier. Dipinti e disegni*.

Alessandria, Palazzo Monferrato, 1 dicembre 2007-30 marzo 2008

Ad Alessandria, a Palazzo Monferrato, apre al pubblico la mostra: "Le Corbusier. Dipinti e disegni", curata da Achille Bonito Oliva, Erich Mouchet e Vincenzo Sanfo e allestita grazie ai prestiti concessi dalla fondazione Le Corbusier e da altre collezioni private. Attraverso i suoi dipinti e i suoi disegni è possibile ripercorrere in modo approfondito la carriera artistica di uno dei maggiori architetti del XX secolo. La mostra riunisce opere, in larga parte inedite in Italia, realizzate dagli anni Venti sino alla morte, coprendo tutto il suo lungo percorso creativo attraverso autentici capolavori. (m.a.)